

ETIOPIA. Gli italiani rapiti hanno raggiunto la nostra ambasciata. Sospettati di ingresso illegale, rischiano l'espulsione

ADDIS ABEBA. L'odissea degli argonauti fra le palme e i kalashnikov degli afar. Ora sommano posano in gruppo nel verde dell'ambasciata d'Italia. Raccontano volentieri e non fanno i pentiti. Hanno ancora voglia di viaggiare. Fra un po' di tempo questa sarà la classica avventura da raccontare ai nipoti fra una diapositiva e l'altra. Per ora comunque il passaporto non ce l'hanno e le grane non sono finite. E neppure oggi potranno ripartire per l'Italia. Dovranno attendere la decisione del governo etiopico. Ormai è chiaro che sono stati accusati di essere entrati illegalmente nel paese. Potrebbero essere espulsi o addirittura pagare una multa. Alle molte domande rispondono con cortesia dicendo che non intendono «cedere nelle spiegazioni». L'ambasciatore Melani osserva attentamente preoccupato che non scappi una parola in più.

Confini violati

È chiaro che ad Addis Abeba la questione dello «sconfinamento» è stata presa davvero sul serio. Oggi la decisione del governo etiopico. Forse per gli Argonauti pesano più questi due giorni d'attesa ad Addis Abeba che i 15 passati nel deserto. Eppure non è stata una passeggiata anche se ora Claudio Pozzati, 38 anni di Porto Tolle, Giorgio De Carli, 45 anni di Zevio, Mario Luisetti, 46 anni di Albese Cassano, Daniela Pettamanti, 40 anni di Albese Cassano, Antonio Birai, 56 anni di Conegliano, Alberto Locatelli, 54 anni di Bergamo, Pierpaolo Airolli, 41 anni di Bergamo, Rosanna Ceruti, 33 anni di Olgiate Comasco, Livia Perattioni, 44 anni di Rovereto, sommano e raccontano. Il capogruppo Claudio Pozzati raccoglie le idee scarse e particolari su cui hanno deciso di stare zitti finché sulla comitiva penderà il giudizio della «sicurezza» etiopica e inizia il lungo racconto sulla prigionia nella terra degli afar.

I tranelli della Dancalia

Erano partiti da Addis Abeba ai primi di marzo decisi ad attraversare il deserto della Dancalia. Si erano preparati per tre anni studiando le carte di un tempo e le relazioni degli esploratori. Ma subito sono cominciati i guai che assomigliano in modo impressionante a quelli raccontati nei documenti delle spedizioni italiane del secolo scorso. Intendevano raggiungere il lago Afdera nel cuore della depressione dancalia partendo da Serdo. Ma non si trovavano 20 cammelli e i cammellieri il sabato pretese che fossero accompagnati da due sue guardie che non servivano a nulla - dice Pozzati - e che volevano molti soldi. Il primo contatto con la Dancalia e i suoi tranelli c'era stato ma gli argonauti non erano appagati e tentarono una nuova spedizione dal versante etiope. Ad Asmara affittarono le automobili andarono a Massaua, e quindi nel villaggio di Badda ai margini del deserto. Il 19 marzo contrattarono con i cammellieri. Con noi ne



Qui accanto un'immagine di Addis Abeba. Sopra, dall'alto in basso, due dei turisti italiani rapiti e poi liberati

«Marce forzate nel deserto dancalo»

Il racconto dei 9 turisti, oggi il verdetto di Addis Abeba

L'Odissea degli argonauti. Claudio Pozzati e gli otto turisti italiani raccontano la prigionia nel deserto, la cattura ad opera dei guerriglieri armati di kalashnikov, le marce forzate nell'infuocata depressione della Dancalia. L'attesa del rilascio. «Ci stavano aspettando per rapirci» dice il capogruppo Pozzati. Ad Addis Abeba i nove turisti sono stati sottoposti a lunghi interrogatori. Oggi la «sicurezza» deciderà se sono entrati illegalmente in Etiopia.

DAL NOSTRO INVIATO TONI FONTANA

vennero 10 che portavano 20 cammelli. Giancarlo Falchetti partì assieme a noi ma dopo un giorno e mezzo tornò indietro con un cammello ed un cammelliere. Non sopportava la caduta del deserto. Noi proseguimmo verso sud e Falchetti andò a nord. Non avevamo alcuna intenzione di sconfinare in Etiopia. Era il 20 marzo camminammo fino alle 22 poi ci fermammo per cucinare e allestire il campo. Ci sorprese una tempesta di sabbia e caddero anche poche gocce di pioggia. Il 21 marzo riprendemmo il cammino. Alem la guida etiope era con noi. Raggiungemmo un canyon seguendo una pista fra piccoli rilievi. Sulle crunte comparvero uomini armati non erano soldati ma portavano pezzi di tuta mimetica. Imbracciavano

fucili. Parlavano la lingua afar e la guida traduceva nella lingua etiopica. Il loro aspetto era fiero e inflessibile ma il loro comportamento non era violento. Non capivamo cosa stesse accadendo. Non ci rubarono nulla e proseguimmo con loro fino ad una sorgente d'acqua. Uno di loro ci disse che dovevamo andare ancora avanti. Protestammo le vesiche ai piedi ma non c'era nulla da fare. Camminammo per sei ore. Eravamo addestrati tutti noi ci siamo comportati davvero in modo ammirabile ma è stata dura. Camminavamo sulla ghiaia illuminando il cammino con le torce. Loro calzavano sandali di gomma. Io dissi: «di qui non mi muovo». Ma ormai mancava poco e marciammo ancora per pochi minuti fino ad un villaggio composto da

trenta o quaranta capanne. Una sorta di crocevia dove transitavano molte carovane di nomadi. Crollammo nel sonno appoggiando la schiena contro la parete di una capanna. La mattina successiva ci venne incontro un giovane con i capelli lunghi di nome Ali. Parlava in inglese e indossava una maglietta blu con la scritta bianca No Problems.

-Rubarono solo i coltelli-

«Don't worry - ripetevo - se soffrite soffriamo anche noi. Ci rassicurava voleva fare il simpatico ma non ci riusciva. Perquisirono i bagagli ma ancora una volta non rubarono nulla. Ci permisero anche di scattare alcune fotografie di vedere i pozzi d'acqua. Le capanne e le donne del villaggio ci portarono via i coltelli che ci erano portati e che tenevamo nei nostri sacchi. Scambiarono i paletti di una tenda per l'antenna di una radio e si risposero. Ma fin lì aspettavamo una conferma via telegiornale diceva Ali».

Pozzati si interruppe ed azzardò con cautela i due possibili motivi del sequestro. «Forse pensavano che avevamo sconfinato nella loro terra, forse temevano che fossimo qualcosa di diverso da turisti ed il

nostro addestramento alle marce nel deserto li insospettì».

Poi Pozzati riprende il suo racconto. «Qui si mette male pensai - parlavamo al microfono di radio militari e ci dissero che ci avrebbe portato in un altro luogo. Alle 4 del mattino del 23 marzo ci rimettemmo in marcia. Ci inventammo che Alberto Locatelli che ha 54 anni soffre di tachicardia. Ma non c'è stato nulla da fare. Io cureremo risposero. Venimmo sorpresi da un'altra tempesta di sabbia e da un temporale. La pista di venne langosa. Arrivammo ad un villaggio circondato dalla palme. Dum. C'erano alcune capanne. Le donne portavano un velo che copriva appena il seno. Gli uomini un gonnellino. Ci diedero da bere un po' di Duma, un liquido dolce che si ricava dalla palma dum e che viene fatto fermentare. Loro ne bevono molto fino ad ubriacarsi. Verso le 23 crollammo dal sonno. E ci conciammo su alcune stuoie distese tra le palme. Due ragazzini di 15 o 16 anni facevano la guardia imbracciando i kalashnikov. Se chiedevamo qualcosa la guida traduceva risposte evasive. Era il 24 di marzo siamo rimasti prigionieri nell'oasi fino a venerdì scorso. Le giornate erano tutte uguali. Di giorno stavamo sotto le palme per pro-

teggerci dalla calura. Mediamente c'erano 42 gradi ma un giorno il termometro segnò 46 gradi. Ci svegliavamo presto attorno alle sei andavamo al pozzo per bagnarci. Ci lavavamo il viso e preparavamo i pasti. Un certo Moadin, uomo alto e barbuto di 33 anni, era il capo del villaggio ma si è fatto vedere solamente tre volte. Con gli abitanti dell'oasi si era creato un buon rapporto. Ricordo la famiglia di un certo Mohammed che era rimasto vedovo e accudiva i suoi due figli. Ali il giovane con la maglietta era spantato».

Una radiolina nascosta

La trattativa con gli anziani afar del villaggio di Berahie era stata ormai avviata ma i nove Argonauti erano all'oscuro di tutto e rimasero sorpresi la sera di giovedì scorso quando riuscirono a sintonizzarsi con una piccola radio nascosta sulle frequenze di Radio Roma International. «Lo speaker disse che eravamo stati liberati. Andammo di gioia e le guardie si allarmarono. Eravamo però ancora prigionieri - proseguì Pozzati - ma capimmo che il rilascio era ormai imminente. Infatti la mattina di venerdì 8 aprile il capo del villaggio Moadin ci riuscì per salutarci. Sentimmo il rumore delle pale di un elicottero

che si avvicinava. Atterro vicino all'oasi. Discesero 5 uomini dell'istituto. Vestivano abiti civili e imbracciavano mitra. Con loro c'erano due anziani afar, uno dei quali con un pizzetto di barba e i piloti. C'era anche un etiopico che aveva già visto a Serdo durante la prima tappa quando avevamo il fronte al deserto dal versante etiopico.

In attesa di una «sentenza»

Pozzati si interruppe ancora una volta dopo aver accennato a questa misteriosa presenza. La sua del resto. Dall'elicottero scesero anche Ali, il capo afar che aveva guidato le prime fasi del sequestro ed era poi sparito improvvisamente. È la prova che i nove turisti sono stati catturati dai guerriglieri afar che godono della fiducia del governo etiopico e che li usa come guardie di frontiera? O è invece la conferma che vi è stata una trattativa con un gruppo di guerriglieri che non riconosce l'autorità del sultano. Certamente gli anziani afar del villaggio di Berahie hanno fatto da intermediari ed un elicottero dell'esercito etiopico ha prelevato i turisti nell'oasi della loro prigionia. Il villaggio di Berahie è stato infatti la prima tappa del volo. I nove scesi gli anziani che avevano trattato l'elicottero ha poi compiuto una deviazione ed è atterrato a Meccile dove il volo è stato interrotto a causa del maltempo. Da sabato gli Argonauti sono ad Addis Abeba senza passaporto in attesa di qualche giorno».

«Oggi il governo etiopico deciderà se sono entrati illegalmente nel loro paese», si limita a far notare l'ambasciatore Melani.

Il contributo per le presidenziali raccolto nel party a casa di Steven Spielberg

Obolo da 2 milioni e mezzo di dollari. Le star di Hollywood scelgono Clinton

LOS ANGELES. Le star di Hollywood hanno sborsato due milioni e mezzo di dollari per finanziare la prossima campagna presidenziale del democratico Bill Clinton. La raccolta è avvenuta nel superannunciato party politico nella villa extra lusso del regista Steven Spielberg a Pacific Palisades. Per una cena con Bill e Hillary star e relativi compagni hanno messo in una busta cinquantamila dollari a coppia. L'evento ha rappresentato l'ultima tappa del diciassettesimo viaggio di Clinton in California, uno stato che con i suoi 54 voti elettorali sui 270 necessari per la elezione alla Casa Bianca è una casella di centrale importanza per la conquista di un secondo mandato presidenziale. L'iniziativa di sabato notte è stata preparata per mesi. Spielberg e

la moglie, l'attrice Kate Capshaw sono fra i capofila della folta schiera di stelle che sostiene l'attuale presidente. Tutti sapevano da tempo ma le star democratiche hanno cercato di fare le cose con la massima discrezione, così consigliato dallo stesso staff della Casa Bianca che non vuole lasciare spazio a chi da sponda repubblicana critica certe opzioni in un po' «elitane» della coppa presidenziale. Festa a parte è arcinoto l'impegno a sostegno del partito democratico della cantante attrice Barbra Streisand che parlando recentemente alla prestigiosa Kennedy School of Government di Harvard ha lanciato un duro attacco a Newt Gingrich e compagni definendoli «teste vuote».

La festa di Spielberg avrebbe dovuto tenersi il 5 dicembre ma a causa della moglie, l'attrice Kate Capshaw sono fra i capofila della folta schiera di stelle che sostiene l'attuale presidente. Tutti sapevano da tempo ma le star democratiche hanno cercato di fare le cose con la massima discrezione, così consigliato dallo stesso staff della Casa Bianca che non vuole lasciare spazio a chi da sponda repubblicana critica certe opzioni in un po' «elitane» della coppa presidenziale. Festa a parte è arcinoto l'impegno a sostegno del partito democratico della cantante attrice Barbra Streisand che parlando recentemente alla prestigiosa Kennedy School of Government di Harvard ha lanciato un duro attacco a Newt Gingrich e compagni definendoli «teste vuote».

Hollywood insomma Clinton conquisterebbe sicuramente un secondo mandato presidenziale. Le star di fede repubblicana rappresentano la minoranza. Si sa di Charlton Heston di Chuck Norris, di Tom Selleck e di Arnold Schwarzenegger. Ma è noto come a molti di loro non sia piaciuta l'uscita pubblica in cui Gingrich ha annunciato che intende tagliare i fondi alla televisione pubblica e al National Endowment for the Arts. L'agenzia federale che promuove le arti. Le star sabato scorso non si sono fatte pregare. La cifra raggiunta, due milioni e mezzo di dollari, è un record per queste beneficenze di lusso democratiche. Nel '93 in un party analogo furono raccolti 2,1 milioni di dollari. Le star dunque hanno dato. Ora tocca a Clinton convincere nuovamente gli americani.

L'«Observer» rivela un complotto di alcuni dissidenti dell'Ira

I servizi britannici sventarono attentato contro Gerry Adams

PARIGI. Un complotto ordito da alcuni dissidenti dell'Ira per uccidere Gerry Adams, il leader dell'ala politica del movimento di guerriglia irlandese, è stato sventato dall'MI 5, il controspionaggio britannico. Lo ha rivelato il settimanale londinese The Observer citando fonti dei servizi di sicurezza. Adams secondo il giornale doveva morire nel gennaio scorso. Il complotto era stato organizzato da alcuni esponenti dell'Ira contrari al processo di pace avviato nell'Ulster. Informati della progettata operazione gli agenti del controspionaggio avevano tenuto sotto sorveglianza i dissidenti dell'Ira ed erano entrati in azione pochi minuti prima dell'attentato. L'intervento dell'MI 5 scrive il

settimanale era stato deciso al più alto livello. Le informazioni sarebbero state confermate secondo The Observer da una seconda fonte con dei legami ad alto livello con i servizi di sicurezza in Ulster a Londra, ma il Sinn Féin e gli stessi servizi di sicurezza di città hanno smentito l'esistenza di una simile operazione. Gerry Adams è a capo del Sinn Féin, il partito considerato l'ala politica dell'Ira, il movimento clandestino che si batte per la riunificazione delle due Isole sotto una unica bandiera repubblicana. Adams è stato uno dei grandi strateghi che ha prima annunciato la fine della lotta armata in Ulster e che poi ha lavorato affinché questa durasse da quasi un anno. È messo in moto il processo di pace che ha portato qualche me-

se la ad un tavolo riconosciuto da parte di Londra. Ma Adams è nuovo ai fatti dell'organizzazione che gli rimproverano di aver allacciato un dialogo con i servizi di sicurezza che, secondo loro, non porterebbe alcun risultato. Erano gli stessi esponenti dell'Ira a non credere alla notizia della fine di un più di una decennio, aveva annunciato la ripresa delle ostilità nei quartieri di Belfast e Londonderry. In particolare non hanno trovato terreno fertile e la tessitura di Adams, allungata in rettilineo, è stata dura dell'Ira. Il cessate il fuoco è stato proclamato dall'Ira lo scorso anno ed ha mantenuto un alto livello di sicurezza. È in corso un conflitto che ha fatto più di 3.000 morti.